

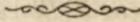
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una letterina del Viani — Un valoroso scrittore francese, lettera del P. P. del Rio — Filologia Dinesca, osservazioni e risposte del Fanfani — Uno scritto del prof. Acri — Varietà - La Mica - Poesia per nozze — Bibliografia — Carteggio.*

UNA CARA E GRATA VISITA.

Mio caro Olivieri,

All' entrata dell' anno scorso vi mandai una mia bazzecola che non isgradiste, ma all' entrata di questo vo' mandarvi una cosa d'importanza d'un mio chiaro e valente concittadino ed amico, già professore di filosofia, mio predecessore nella presidenza del R. Liceo di Reggio nell' Emilia, uomo di santa vita e di elettissimi studi. Ornate il vostro Giornale, e curatene, di grazia, la correzione. Io credo che piacerà a molti, e specialmente ai migliori. Buon dì e buon anno.

Di Bologna, a' 10 del 1875.

Il vostro
PROSPERO VIANI.

SOPRA LA TEODICEA DI AMEDEO MARGERIE ¹

Lettera del P. D. Prospero Del Rio

AL GIOVINE EGREGIO SIGNOR EUGENIO PIOTEMI.

La *Teodicea* del Margerie, della quale mi chiedi, la lessi oggimai fà un anno, e dopo la lettura ne scrissi di corsa e come vien viene quello che, ravviato alquanto, ma senza mutazioni sostanziali [che pur

bisognerebbero a volergli dare miglior assetto], qui ti riscrivo, perchè invero non potrei più abbondevolmente di così significarti l'impressione che me ne rimase nell'anima e soddisfare al tuo desiderio di averne sincera notizia, e anche al mio che è d'invogliarti a pigliartela più precisa e intiera col leggerla tu medesimo. Il suddetto mio scartabello adunque era del tenore seguente:

— Questo mi par bene libro dettato da intelletto d'amore. La mente e il cuore, la scienza e l'arte, la ragione e la fede in bell'accordo vi spirano calore e luce che ringiovanisce l'anima in sentimento di pura e serena giocondità. *La Esistenza di Dio, La Creazione, La Provvidenza* vi sono stabilite non per nuove e pellegrine dimostrazioni, sì bene per le consuete, ma talmente disposte e concertate insieme che e a ciascuna secondo sè, e a tutte congiunte insieme con potente unità s'aggiunga splendore e forza. I capi dove tratta del *Pensiero* e dell'*Amore di Dio* si direbbero dettati dalla mente di Bossuet, e dal cuore del Fenelon, e bastano, a mio credere, essi soli a persuadere ogn'uomo di buona fede della verità di quella sentenza del Guizot allegata dall'A. [V, 1. p. 5.] che *solo il cristianesimo possiede il Dio vivente*, e a far palese l'enorme errore di chi reputa e chiama inutili o poco importanti le disquisizioni e le dottrine concernenti la Divinità. Non piglierei meraviglia però se taluno di quelli [e non son pochi] che sogliono giudicare de' libri solo dal Frontispizio, o, alla men trista, dall'Indice, sentenziasse pur questo colla già nota qualificazione [inflitta, e meritamente, a ben altro libro] di *filosofia da donne*; nè vorrei in tutto contraddirgli, purchè s'intenda che l'A. accoppiando alla sagacità e dottrina del filosofo le industrie del letterato costringe a discendere dalle sue consuete altezze la metafisica e rendersi intendevole, per la via del cuore, non che alle donne, anzi talora [fui per dire] sino ai fanciulli. Certo che se nome, merito e gloria di filosofo non si voglia concedere salvo che a' gonfianuole che oracolano sentenze e sistemi lavorati a baldanza di fantasia e non intesi da nessuno ¹; ovvero a que' *Positivisti* che si piaciono di stare nella bassura de' sensi, nè voglion sapere e veder nulla di là dal nebbione ond'hanno la testa cinta, certo, io dico, il Margerie non ha nè titolo nè vaghezza di conseguire l'ammirazione di cotali giudicatori, la cui lode gli sone rebbe anzi peggior dell'oltraggio, come in contrario tornagli a merito e onore essere da loro schernito come testa piccina piccina e filosofo da sagristia, che è il maggior vitupèro che e' sappian dire. Tutti quelli però che se la tengono ancora col senso comune gli sapranno grado e tributeranno omaggio di stima e riconoscenza per la saviezza e 'l valore onde fa opera di salvar questo e ravvigorirlo colla scorta della

1 « Tanta est impunitas garriendi. At quam licenter!... Puderet me dicere non « intelligere si vos ipsi intelligeretis, qui ista defenditis. » Cic. *De Natura Deorum* lib. 1. Cap. XLI.

osservazione e della esperienza illuminata dalla ragione, riputando brutto gioco di fantasie febbrili come il mettersi a rifabbricare il mondo a *priori*, così goffaggine o mattia di cervelli piombosi o stravolti il presumere di spiegare non già, come s'è fatto fin qui, la materia colla ragione, ma sì la ragione colla materia, che riesce in sostanza a peggio che a voler trar l'ente dal niente. Nè l'attenta e giudiziosa osservazione de' fatti e la sobrietà e cautela onde procede nel trarne inferenze va in lui disgiunta da virtù speculativa. Ne stanno a potente prova la concisa ma limpida contezza ch'egli porge del *Criticismo* e *Panteismo* tedesco e l'efficacia e speditezza nervosa con che lo impugna. Il sistema, segnatamente, di Amedeo Fichte è con evidenza tratteggiato dal N. e combattuto con forza pari alla vivezza e leggiadria onde scrive: « lasciategli [*al Fichte*] l'*io* della Medea di Corneille, e, come lei, dirà « *n' ho abbastanza* per creare l'Assoluto, per crear Dio, come a lui « sfuggi di bocca dinanzi a un uditorio che non pare ne restasse maravigliato » [V. 2. p. 113 e segg.]. Con vigore poi non mai scompagnato da mansuetudine e urbanità di modi mette in aperto e rifiuta il singolare traviamiento ovvero di que' filosofi che pur in quella che negano l'esistenza dell'Assoluto danno sulle furie con chi li annoveri fra gli Atei, ovvero di tanti altri uomini del nostro tempo che briachi d'orgoglio della ragione che vuol bastare a sè stessa [V. 2. p. 316.] giungono fino a spogliare la verità delle sue prerogative divine e a tenerla per cosa al tutto relativa e contingente, che è il principio che s'è impadronito con forza della scienza moderna [V. 2. p. 140]. Di che si vede [per notarlo così di passata] come ben s'appose il Proudhon laddove scrisse [*De la cèlèbration de la Dimanche*] che la malattia dell'età nostra sta nelle idee, e bisogna curare il cervello per guarire il cuore; se non che s'egli in questa diagnosi la fece da medico valente, ognuno sa poi ch'egli medesimo colla sua terapeutica, scambio di togliere, aggravò di molto il male. Bensi rimedio validissimo a sanazione può conferire la *filosofia cristiana* tracciata dall'A. tutto inteso non a scoraggiare sì a corroborar la ragione, nè a spiantare la *filosofia* ma a difenderla da sè stessa e dalle funeste tentazioni dell'orgoglio suo [V. 2. p. 362.]. « Noi pensiamo « [*scriv' egli*] e diciamo che la fede religiosa è per la scienza non un « giogo che l'opprime od un cancello che rattiene il suo libero slancio « verso la verità, sì una vigorosa disciplina che aumenta la sua energia « regolando i suoi sforzi, un alito possente che, tutto considerato, la « solleva e la dirige ¹. Noi pensiamo e diciamo che questi misteri, la « cui piena intelligenza ci vien negata quaggiù, mandano bensì mirabili

¹ Mi pajon acconce ed utilissime le parole del Prof. Bonghi, ora ministro della Istruzione Pubblica, nel seguente giudizio e vero parallelo ch'egli fa del Rosmini col Manzoni e che trascrivo tutto intiero per non guastarne la bellezza, ben sicuro di compensare con questa la poca attenzione d'alcune parti di esso al punto qui voluto

« splendori sulla vita umana, come spesse fiate si vede il sole nascosto « dietro una nube, illuminare l'orizzonte tutto quanto dal fondo impenetrabile del suo ritiro. » [Ivi]. Che poi l'A. abbia felicemente raggiunto il fine dell'egregio suo lavoro mostrando che nella filosofia cristiana soltanto sussistono integralmente le verità dello *spiritualismo*, che la *vera filosofia conduce al Cristianesimo* [V. 2. p. 338.] e che la *storia s'unisce al buon senso affine di proclamare l'accordo della fede e della scienza... e un'esperienza di diciotto secoli testimonia che la ragione umana si nobilita e si fortifica per la sua libera sommissione alla ragione divina* [ib. pag. 365.] non credo sarà negato qualvolta questa Teodicea trovi lettori d'animo sgombro da passioni e schiettamente amoroso della verità e della virtù.

Nè per tutto questo dirò che ogni cosa in essa sia compiuto e perfetto, e non contrasterei affatto a chi desiderasse men vago e torbido il concetto dell'A. circa l'origine e la natura delle idee, e riputasse che questi fa talora sentir più la forza dell'affetto che quella del rigoroso discorso scienziale. Sebbene sarebbe poi ingiustizia il tacere, che, rispetto alle indagini ideologiche, non era assunto dell'Autore il trattarne ex professo, ned egli ne parla mai se non trascorsivamente, e il non dimenticare le difficoltà di quelle, non potute ancora snodare, almen pienamente, da umano ingegno per assottigliarvisi che abbia fatto con pertinacia e altezza d'investigazioni benchè dirette a questo solo intento. Quanto poi alla seconda opposizione, e' si vuol guardar bene allo scopo e alla natura dell'opera del Nostro. Il quale [come dianzi fu detto] mirava a rafforzare e illustrare i dettati del senso comune e l'armonia stupenda onde colla scorta di essi ci si appalesano fra loro accordati

convalidare. « L'ammirazione del Manzoni [pel Rosmini] era tanto più vera e più « calda, quanto più egli stesso riconosceva nella sua inettitudine al fare un difetto « e una lacuna della sua natura.

« L'ingegno dell'uno non rassomigliava punto a quello dell'altro; ma, strano a « dire, le parti dissimili di ciascun dei due trovavano nell'altro le qualità più adatte « ad apprezzarle. Il Manzoni era al Rosmini il poeta del cuor suo; il Rosmini era al « Manzoni il filosofo della sua mente. L'inventiva del Poeta così temperata ed in- « vestita dal sentimento religioso pareva al poeta una dimostrazione perfetta di quella « natura spirituale su cui la fede si eleva. La mente dell'uno e dell'altro non era « piegata da questa, nel giro de' dogmi suoi, se non per acquistarne una più ga- « gliarda tempera e scattare ed elevarsi con maggior forza. In amendue l'animo s'era « assoggettato per isforzo proprio di ragionamento a credenze che il poeta sublimava « con un'ardita fantasia e il filosofo investigava con ardito intelletto. A molti, tutto « questo ch'io dico, parrà impossibile perchè, giudicando assurde coteste credenze, « durano fatica a pensare, che possano essere accettate di buona fede; o già il solo « accettarle par loro sufficiente indizio d'ingegno piccolo. Pure è chiaro che costoro « si pongono il problema a rovescio; si che per sé solo non leva riputazione l'a- « verle; o almeno — il negarle risolutamente — e molto meno il fastidirle fiaccamen- « te — non dà punto luogo a presumere che si valga più. » *Lettere Critiche*, a pag. « XIII — Tip. Bernardoni — Milano 1873.

l' *ideale* e il *reale*; e metter questa in aperto e darle rilievo sì che possa infondere saldezza e gagliardia negl' intelletti assiderati e affraliti dallo *scetticismo*; richiamare gl' *Idealisti* dalle fredde e torbide regioni d' intemperanti astruserie e acutezze a scaldare in essa il pensiero e ravvivarlo a norma del filosofare da uomini che siamo e non da intelligenze separate; ad eccitare infine i *Positivisti* sempre fitti che sono nella materia, a sollevare gli sguardi al lume indeficiente delle verità razionali onde mostra che siam nati, per dirla con Dante, a virtù e conoscenza e non a vivere come bruti. Ben ora però si scorge come bisognava dar prevalenza al sentimento ne' due primi de' tre casi prenotati, e guardarsi nel terzo da specolazioni astruse e troppo elevate, a cui, que' filosofanti, oltre che le aborriscono e sfuggono come la peste, han corte l' ali dell' avvilita e torpida ragione loro. Non pertanto di scusa, ma reputo anzi degno di encomio l' A. che s' è ingegnato col detto temperamento di veder modo come provvedere alla guarigione di essi filosofi, o a meglio dire, sofisti, dimentichi gli uni di avere il cuore, gli altri la testa, e come preservare da malanni così fatti la mente e il cuore di tutti. Desidero poi in contrario, e spero che l' A. non abbia pienamente ragione là dove afferma che l' Eghelianismo *diventa naturale in Italia, ove ora lo vediamo stabilito ufficialmente in Napoli* [Vol. I. pag. 22.]. Mercechè, ommettendo di cercare il giusto valore che debbe qui avere la parola *ufficialmente*, quantunque sia vero che in quella privilegiata parte d' Italia troppi sono che abusano l' alto ingegno a propinare le dottrine dell' infelice frate Nolano rimescolate e rinnovate alla tedesca, stimo tuttavia assai lontano il pericolo che mai queste si connaturino agl' italiani; e se quelli hanno ivi trovato plausori e seguaci, non però vi trionfano, o tutto al più il loro trionfo è più da scena che da scuola, nè meno cadevole di quello di Atei alla Vacherot o alla Lucrezio, insegnatori in altre illustri nostre città. Ondechè, senza negare i danni e guasti che menano gravi sempre e dolorosi, c' è da star sicuri, o, per lo manco, grandemente confidati nel saldo ostacolo ch' essi incontrano a più larghe conquiste, se non anzi a conservare le già fatte, in quella *dirittura logica e sentimento cristiano, che sono*, a detto del Rosmini, *i due caratteri del popolo d' Italia* [Psic. V. 2. p. 264.]. Comunque però sia del prenotato giudizio dell' A. noi ce ne passeremo assai leggermente, poichè la sua *Teodicea* vien tutta al caso per rincalzare questi due caratteri toccati dal filosofo Roveretano, sendo pur vero, come notò l' illustre Mamiani, che: « appo noi più che il freddo raziocinio, piglia efficacia l' affetto e la simpatia, e può anche molto certa bellezza ideale, che spesso tien le veci di paziente meditazione »; tanto più che la *paziente meditazione* è qui pur sempre congiunta alla *bellezza ideale*, ma fu voluta sostenere dall' A. per risparmiarla ai lettori. Il perchè i savii italiani dovranno dar lode e sentir gratitudine a chi, traducendola, n' ebbe agevolata a

tutti la conoscenza; al Prof. Augusto Conti, in ispecie, che ne promosse la traduzione e accrebbe pregio all'opera del filosofo francese coll'autorità del suo nome, mentre egli stesso a presidio e rinforzo de' caratteri dianzi detti, ciò sono la *Religione* e la *Logica*, per la via dell'affetto, spese e spende ogni sua fatica regalando all'Italia que' suoi non pochi, e tutti degnissimi, lavori, a cominciare da' *Criterj* e giù giù fino al *Buono nel Vero*; pe' quali si direbbe che o il Margerie è il Conti italiano, o questi il Margerie francese [nè certo la Francia potrebbe lagnarsi del cambio], tanto somigliano di candore d'animo, di nobiltà d'ingegno, e di soavità di maniere que' due spiriti illustri e amabilissimi. Sarebbe però da pigliarne lietissimi augùri e presagi per l'avvenire d'Italia, se, i giovani notatamente, lasciate andare le snaturate bizzarrie di romanzieri falsatori dell'intelletto e contaminatori del sentimento, s'invaghissero e piacessero cupidamente della benedizione di libri come sono e la *Teodicea*, di cui s'è qui tanto prolissamente parlato, e le Opere del Conti e di altre così fatte. Fra le quali, non preterirò di nominare le *Dieci Lettere* di N. Tommasèo — L'uomo e la Scimmia —, benchè sia libricciuolo di picciola mole, e ancorchè non ignori come un valentuomo le notasse d'*intinte talvolta di troppa stizza* e di *più letterarie che scientifiche*. Perocchè, in prima, nè a me nè ad altri parve *stizza* la severità onde cala certi poderosi fendenti quell'anima austeramente amorosa della verità e sfoga lo *sdegno* concepito nel vedere offese e calpestate le sacre ed eterne ragioni del Vero e del Bene; quanto poi all'essere *letterarie* principalmente, e cioè tener forma e maniere di locuzione e stil letterario, io vorrei sapere come possa giustamente imputarsi a difetto di esse, che pur sono *lettere*, o a scapito od ostacolo del loro merito e qualità di *filosofiche*. Che del resto, vi campeggino acume, destrezza, rapidità e nerbo di ragionamento voglio che, delle molte prove che potrei qui addurre, mi basti questa, che il Prof. Vincenzo Di Giovanni la giudicò *stupenda risposta* alla Lettura del Dottor Herzen *sulla parentela fra l'uomo e le scimmie*, e così le chiamò in quel suo dotto e pregiato volume: *Sofismi e Buon senso*; che pur meriterebbe e sarebbe desiderabile avesse maggior diffusione e più lettori sì per comun bene e sì per non lasciare irremunerate le sapienti cure e gl'infedeli studi con che il valoroso filosofo Palermitano adopera l'eletto ingegno e la squisita e ampia sua dottrina a preservare o smorbare l'Italia da esizialissimi errori. E già egli o fu il primo, o, del sicuro, non fu tra i secondi che si opposero all'abjetto *Positivismo* quando faceva capolino per traforarsi fra noi. =

E tu, Eugenio, gli hai tu letti tutti questi libri? Se no, fa di leggerli, e di corto; n'avrai, te lo prometto io, squisito gusto e vital nutrimento. Orsù adunque: *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba*. Addio.

Reggio nell'Emilia a' 5 Dic. 1874.

FILOLOGIA DINESCA.

Alle censure filologiche fattemi dal signor Linguiti nella sua Lettera stampata nel N.° 35-36 di questo foglio a. VI., io aveva cominciato a rispondere nel mio *Borghini*, nel cui numero 14 c'è quello che riguarda la particella *Cioè*. Parendomi per altro conveniente, e quasi necessario, che la difesa si legga là donde venne l'accusa, la risposta alle altre censure ho pensato di continuarla nell'Istituto, ed eccola qui.

FANFANI.

ASSASSINARE.

Notai nel *Borghini*, e ripetei a pag. 128 del mio *Dino Vendicato*, che la voce ASSASSINARE TRANSITIVO, usata due volte nella Cronaca, era impossibile fosse usata a' primi del Trecento, non più che fosse stato possibile il dire *Malandrinare* TRANSITIVO, o simili: e il sig. Linguiti, per dirmi contro, mi insegna cosa saputa da tutti, che nelle lingue l'analogia non val sempre; e poi in una seconda lettera aggiunge: « Io credo che la voce *assassinare*, che si trova nella Cronaca, sia « CONFORME ALL' USANZA DI QUEL TEMPO, in cui gli Scrittori, come Dante, « traevano i verbi da' nomi, da' pronomi, dagli aggettivi » la qual teoria è più arrendevole assai di quell'analogia che egli a me non fa buona, e chi l'accettasse nelle cose di lingua potrebbe dar fuoco a tutti i libri, servendosi del proprio cervello per Biblioteca universale. Egli soggiunge poi che È DA CREDERE *che sia stata usata* la voce *assassinare* dagli scrittori di quell'età, perchè in Fra Giordano si trova *Assassinatore* e *Assassinatura*.

Ora a noi. Che il mio valente amico proceda a mala fede, cercando solo di far qualche impressione sugli spiriti deboli, non lo penso a mille miglia; ma penso che il disputare così proceda dalla poca pratica ch'egli ha nelle dispute di questo genere, egli che sempre attende a cose più alte: nè io risponderci nulla, lasciando che gl'intelligenti giudicassero, se non fosse che due Dinisti deboli di cervello e di cose di lingua al tutto ignoranti, si ringalluzzaron tutti alla lettura delle osservazioni del Linguiti, e ne menano vanto tra' loro pari.

Egli, come dicevo, dopo avermi fatto una lezioncina nella prima lettera sopra la incertezza dell'analogia, la quale però nel più de' casi tiene; e dopo avermi fatto tal lezione là dove non cadeva, perchè io non mi faceva forte dell'analogia, ma solo faceva un esempio; nella lettera seconda si fa forte, a proposito della stessa voce disputata, di una teoria essenzialmente falsa e micidiale alla lingua. Ma, venendo al

fatto, dirò che egli ha franteso, e ha fondato il suo ragionamento sopra un *falso parere*. Io dissi che *Assassinare* TRANSITIVO non poteva averlo detto uno del Trecento incipiente; ed egli mi reca esempj di *Assassinatore* e di *Assassinatura*. Chiedo mattoni, e mi si porta calcina; e a questo modo di disputare il popolo applicherebbe il proverbio *Doce vai? Le son cipolle*. Che un par di secoli prima di Dino c' erano gli assassini del Veglio della Montagna, chi non lo sa? Dunque anch' io lo sapevo: sapevo altresì che, per la loro cieca fede e ubbidienza a esso Veglio, *assassino* fu preso anche per simbolo di leale e fidato sino alla morte, perchè Mazzeo Ricco, rimatore del secolo XIII scrisse alla sua donna:

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore l' assassino

E Guido delle Colonne

Per voi, Madama, a cui porto leanza
Più che non fa assassino in suo cuitato,
Che si lascia morir per sua credenza,

tale quale come gli schietti Dinisti per la credenza nell' autenticità. Sapevo che fino dal tempo di Dante questa voce aveva preso cattivo significato, e che equivaleva presso a poco a *Grassator*; e non mi pare strano l' ammettere che si potesse dire [benchè non fu detto] *Assassinare*, come si disse *Assassinatura*, e *Assassinatore*. — O dunque dico bene io. . . . — Adagio. *Assassinare*, ma INTRANSITIVO, non mi parrebbe strano; come non mi parrebbe strano *Malandrinare* intransitivo, da Malandrino, come chi dicesse *canno malandrinando, per il mondo*, nè mi dà noja il *Furfantare da Furfante*, che è ne' vocabolarj, *et sic de ceteris*. L' errore contrario all' uso, e alla ragione, sta nell' aver il contraffattore usato *assassinare* TRANSITIVO; il quale errore è l' istesso stesissimo di chi dicesse *malandrinare uno*, *Furfantare uno*. Dunque per provare che ho il torto, bisogna portare esempj di ASSASSINARE TRANSITIVO usato ne' primi del Trecento.

Ma l' avversario invece, per provare il verbo, arrega esempio di due verbali. Potrei ripetere anche qui che nelle dispute di questo genere la prova debb' essere DA EGUALE AD EGUALE, e non da SIMILE A SIMILE. Ma accetto gli esempj per pigliarne occasione a far notare cose piccole di ragione grammaticale, non osservate dal contraddittore; e prima che nè il verbale, nè il participio passato, provano, così soli, se il loro verbo è transitivo o intransitivo, e però non si posson arrecare per prova del significato di esso verbo: come per altro dall' accompagnatura che hanno si argomenta la natura di esso verbo, p. es. *amatore di verità*, è spia che viene da *Amare* transitivo; e quando sono posti senza accompagnatura, è prova che il verbo onde nascono è intransitivo; così i due esempj di *assassinatura* e di *assassinatori* citati contro di me, provano invece in favor mio, perchè sono accenno di un verbo *Assassinare*, ma

INTRANSITIVO. Dico sono accenno, ma non concedo; perchè il verbale non prova sempre il verbo; e però nelle dispute è contro ogni regola di critica l'allegarlo per prova del verbo. Non usciamo dal *Grassatore*, che è stretto parente dell'*Assassino*. Nella lingua abbiamo e *Grassatore* e *Grassazione*; ma il *Grassare* dov'è?

Concludiamo: il signor Linguiti non ha inteso che io riprendo *Assassinare* come transitivo: contro ogni regola di critica filologica allega il verbale per prova del verbo: e per combatter me, reca due esempj che provano in favor mio. Quel che poi è più mirabile, nel voler far valere il verbale per prova del verbo, segue quella stessa regola dell'analogia, rimproverata a me contro ogni regola di critica.

Mi son disteso un poco su questa materia per dimostrare che a caso affatto non parlo; e per assennare i miei avversarj che prima di rispondere guardino bene la cosa per ogni verso; e sopra tutto che stieno nei termini veri della quistione, così richiedendo la critica e la lealtà.

SCOMUNARE.

Affermai nel *Borghini*, ¹ confermai nel mio *Dino vendicato*, ² e riconfermo ora, che la frase *Scomunare il popolo*, usata dal contraffattore della Cronaca, è impropria, ed è una mala intelligenza del passo del Villani, il quale racconta che *la città si scomuno', partendosi i nobili dalla plebe*; e ne addussi conveniente ragione. Il signor Linguiti nel *Nuovo Istitutore* del 15 novembre 1874, mi contradisse dicendo che anzi quella era una delle *belle cose* di Dino, e che *Scomunare* significa per esso *Togliere quella comunione di pensieri, e di affetti che li rende potenti*. A questa interpretazione non filologica, ma di sentimento, risposi, che non mi acquietavo per niente, e che nello *Scomunarsi* l'idea formale è la parola *Comune*, sost.; e che per ricredermi ci volevano esempj certi di autore approvato. Allora il signor Linguiti fece un altro arguto e sottile ragionamento, a pag. 278 di questo stesso foglio, e ne concluse che il Villani avea usata la frase dinesca *Scomunare il popolo*, allegandomene questi due esempj. « Lo scomunato e disarmato popolazzo col lorò pazzo caporale si partiro ». E appresso: « Cominciaronsi a sciarrare, e chi andare in una parte e chi in un'altra lo scomunato popolo ».

Per dare al signor Linguiti la prova quasi materiale che il falso Dino sproposita, potrei dirgli che l'accurata edizione di Firenze del 1823 nel passo del Villani da me allegato *la città si scomunò ec.* legge *si scominò*, con l'autorità del famoso codice Davanzati, e di altri buoni

¹ *Borghini*, anno I, pag. 67.

² *Dino Compagni vendicato dalla calunnia*. V. pag. 129.

codici antichi, interpretando *si sgominò*: e da ciò se ne inferirebbe che lo *scomunarsi* è voce dubbia, e che il contraffattore la usò sulla fede di qualche codice del Villani che leggeva *scomunarsi*. Ma questa obbiezione la vo' regalare al signor Linguiti, ed ammetter lo *scomunarsi*, per rispondergli con tutte le regole. Ho notato qua dietro, rispetto alla voce *assassinare*, che i *participi passati* e i verbali non provano per il verbo, nè si possono allegare nelle dispute per prova del verbo; e però potrei dire al signor Linguiti *Cerehi altri esempj, perchè que' due non fanno al fatto*; ma siccome provano in favor mio, sarei stolto a non accettargli. Il Villani usa con proprietà il verbo *Scomunarsi*, e lo spiega egli stesso per *partirsi i nobili dalla plebe*; ed il Linguiti che fa? per difendere lo *scomunare* TRANSITIVO, ed improprio, della falsa cronaca, mi allega contro due esempj di *scomunato* participio passato, con forza di adiettivo, i quali procedono dallo *Scomunarsi* RIFLESSIVO, e ne' quali il *popolo scomunato* non è altro che il popolo che aveva disfatto il comune partendosi da' nobili.... Ma ficchiamo gli occhi più addentro: qui si tratta del popolazzo levatosi in arme, e facilmente disperso; dunque il significato di questo *scomunato* è proprio quello di *sbaragliato*, *sgominato*, cosa ben diversa da quello *scomunare* che dovean fare quei due per contrada, de' quali parla il falso Cronista. Anzi domanderò al valente professore, perchè piuttosto non si è provato a difendere la parola *Contrada* la qual si legge nel passo medesimo, che io stesso ho pur ripresa per falsa, e che ne aveva più di bisogno, come quella che da sè sola è sufficiente a provare l'apocrifità della Cronaca, dacchè mostra che chi la scrisse era molto posteriore a' tempi di Dino, e al tutto ignorante dello stato di Firenze antica, dove mai fu divisa la città per contrade, ma per sestieri prima, e poi per quartieri, nè contrade avrebbe potuto mai scrivere parlando di Firenze niuno storico, altro che non fiorentino, o stato lungamente fuor di Firenze. Si provi dunque, egli e i suoi dinisti, a difender questa, e faranuo difesa più efficace al loro caro scrittore di prosa. Ma badin bene di non citarmi esempj di *contrada* per *via* o *strada*, chè quelli gli conosco. Io intendo di impugnare *Contrada* che sta per *Sestiere*.

GENTILUOMO.

Io dissi nel *Borghini* [An. I, n.º 5], e lo ripetei nel *Dino Vendicato* [pag. 127] che « *Gentiluomini*, tutto attaccato al modo de' Francesi, si cominciò a dire molti anni dopo Dino Compagni; e che neppure l'esempio del Boccaccio è conforme a questo di Dino [si noti bene] « che è nel significato odierno ». E confortai il mio detto con parole dell' Ammirato, dottissimo di cose antiche, e praticissimo di antichi documenti, il quale nella sua Storia afferma, che « Il nome di *genti-*

« *uomo* è stato da molti usurpato più come cosa forestiera che pro-
 « pria della città ». Alle quali parole un postillatore sincrono aggiunge
 in margine del mio esemplare « Voce nuova per tutto ». Io dunque fo
 qui doppia quistione: prima dello scrivere la parola tutta intera, e poi
 del suo vero significato. Il signor Linguiti mi contradice solo circa al
 modo di scrivere tal voce, contrapponendo alle mie le parole del Sal-
 viati, il quale, mentre conviene meco che più spesso si trova nelle vec-
 chie scritture *gentile uomo* e *gentili uomini*, pure molte volte si trova
 scritto *gentiluomo* e *gentiluomini*, e crede che questa forma sia la più
 diritta e migliore. Ora io dirò al Linguiti e all' *Infarinato* Salviati che,
 padroni di piacergli più questa forma che l'altra; de' gusti non se ne
 disputa. O non c'è a chi pare una bella cosa la Cronicaccia scorretta?
 E soggiungerò al signor Linguiti che il Salviati dice *vecchie scritture*,
 e non carte manoscritte de' primi del Trecento; perchè, s'egli intendesse
 parlar di queste gli replicherei a viso aperto e senza paura di esser
 fatto bugiardo, che non è vero niente. Ho detto, e lo ripeto, che gli an-
 tichi copisti facevano strane appiccature di più voci; ma solo per rap-
 presentare la pronunzia, e sempre per via di raddoppiamenti di con-
 sonanti: non c'era caso per altro che appicassero in una due parole,
 l'una delle quali adiettivo l'altra sostantivo, e massimamente in questo
 caso, dove c'è la voce *uomo*, che per antico si scrisse sempre con l'acca:
 ed è ciò tanto vero che, anche nella poesia copiavano intera la parola
 da elidersi, e la elisione accennavano con un puntolino sotto la lettera
 da non pronunziarsi p. es. « Donna è gentile nel ciel che si compagne »
 « Spirto gentile che quelle membra reggi ». Nè appiccature di due pa-
 role, dove intervenga la elisione, non se ne trovano mai. E di fatto a
 che ha approdato il signor Linguiti allegandomene un esempio non de'
 primi del Trecento ma del Trecento inoltrato? Vediamo. Nella bella
 edizioncina delle Leggende, che esso cita, e che debb'esser sicura,
 perchè l'ha curata il valente prof. Del Lungo, il quale dichiara di aver
 riscontrato i manoscritti, si legge, è vero, l'esempio « Aveano preso
 « in uso che quando un *gentiluomo* o alcuno santo monaco ec. » Ma
 qui il valoroso professore, seguendo il principio di autorità, ha dato
 fede al poco fedele Manni, che nella sua edizione ha *gentiluomo*; se
 però avesse riscontrato i migliori codici come il II, IV, 137, e il II, IV
 65 della Nazionale, e i Riccardiani 1293, e 1796, avrebbe veduto che
 in tutti si legge *gentile huomo*; come *gentile huomo* si legge nel codice
 ottimo del Decameron, in tutti i luoghi dove il Boccaccio ha usato simil
 parola. Questo, rispetto alla voce tutta attaccata: ora parliamo del si-
 gnificato, che è la seconda parte della mia censura al falso Cronista,
 diletto cliente del signor Linguiti.

La voce *Gentiluomo*, è come la voce *Galantuomo*, e *Buonomo*, le
 quali mutano significato secondo che si scrivono staccate o attaccate.

Galante uomo si intende per Uomo di modi urbani negli atti, nelle parole, nel vestire: *Uomo galante* colui che fa suo unico pensiero il vestire elegante, l'amoreggiare; dove *Galantuomo* significa Uomo onesto, non capace di far male azioni, puntuale a' suoi doveri, leale — *Buon uomo*, è Uomo di natura mite e piacevole; *Uomo buono* vale lo stesso se non quanto le sue buone qualità sono più fondate e più ampie: *Buonuomo* si dice spesso per Minchione « quel buonuomo del tuo marito » e *Bonomini* fu nome di antico magistrato, i quali non sempre erano Uomini buoni. Quel medesimo è di *Gentiluomo*. *Gentile uomo* uomo di nobile stirpe, e di antica nobiltà, che si disse anche solamente *Gentile sost. Uomo gentile* qualunque persona di modi cortesi, pronta a far servizio, affabile ec. anche non nato nobile. *Gentiluomo* tutta una parola si prese da' Francesi più tardi, come bene avverte Scipione Ammirato, e l'antico postillatore; e però io dissi, riprendendo il falso cronista, che l'usa *nel significato odierno*, il quale è quello di Uomo che esercita e osserva tutte le arti della buona cavalleria, o sia egli o no di nobile schiatta; e posson esserci bene dei *gentili uomini* che non sieno *gentiluomini*, come può esserci anche uno di umile condizione che *sia un cero gentiluomo*. Mi son fermato un poco su questo argomento per mostrare se non altro che le mie riprensioni al falso Cronista non son fatte a vanvera; e anche per pregare chi volesse combattermi, che guardi prima bene la cosa da ogni parte, affine di non perpetuare inutilmente le quistioni.

PRENDERE VILTÀ.

Alla pagina 68 del mio *Borghini*, Anno I, scrissi queste parole.

Pag. 96 [L. I]. « La gente che tenea co' Cerchi, ne prese viltà. »

« Anche questa, a chi ha l'orecchio avvezzo alla semplicità e proprietà antica, parrà sconcia stonatura. *Prendere coraggio, forza, animo* e simili virtù, che accennino ad accrescimento di vigore, sta bene; e procede sempre da consiglio, da induzioni, ecc. Ma la *viltà* è stato vizioso ed abituale dell'animo, nè si prende per esterne cagioni, ma essa è cagione che altri non ardisca di mettersi a nobile impresa. Pertanto questo *prendere viltà* per Prenderne occasione di stare inoperosi e con le mani a cintola, è modo *falso* e *stranissimo*, nè da trecentista. Chi dicesse che *viltà* sta qui per *paura*, peggio che mai: la paura è istantanea, e non si prende, ma siamo presi da essa ».

Il signor Linguiti lo difende anche questo; e sostiene che vuol dir *paura*; e dice che lo usò Dante in questo senso, là dove dice *perchè tanta viltà nel cuore allette*, e che Dante medesimo lo ribadisce dove canta *Di questa TEMA acciò che tu ti solve*; e che anche i latini dissero *Iniicere metum* e *capere metum*; e dove io stesso insegno che si dice bene *prender coraggio, animo, forza*, ma non *prender paura*; e ne as-

segno le ragioni; egli per provar che si dice, reca la prova stessa del *prender ardire*, e *baldanza*, che è lo stesso appunto del *prender coraggio*, *animo* ec. allegati da me per provare il contrario. Egli insomma mostra di credere che *oiltà*, *paura*, *tema*, sieno una medesima cosa; che la voce latina *metus* sia lo stesso che *paura*, cioè l'istesso che *formido* o *pavor*. A questo articolo io non rispondo, per non parere di voler dare una lezione di sinonimia italiana e latina a un uomo sì valente; cui solo pregherò di rilegger bene la mia censura, e la sua censura alla censura mia.

IN SEGRETO.

Perchè io, non che mi fondassi sull'analogia, ma arrecai un esempio analogico, il Linguisti amorevolmente mi insegnò nella prima sua lettera che nelle cose di lingua non val sempre l'analogia; e ora in questa lettera seconda si fa arme contro di me di poco altro più che dell'analogia; e l'abusa per avventura in questa osservazione. Io dissi che *in segreto* per *segretamente* non è de' primi del Trecento, quando i modi avverbiali formati coll'adiettivo si facevano con la particella *di*, *Di celato*, *Di fermo* ec. ma s'intende di quelli che hanno vera forza avverbiale, e come tali si possono ridurre avverbj, per esemp. *Di celato*, *Celatamente*, *Di segreto*, *Segretamente*; ed egli, per provare che si dicono anche con l'*In*, mi reca esempj di modi avverbiali di luogo, *In alto*, *In basso*, o di tempo, *In breve*, *In eterno*, e per fino *In vano*, e più *In occulto*, *In palese*, che sono del Convito. Rispetto all'*In alto* e *In basso*, non accade neanche parlarne; qui c'è abuso di analogia, la quale a voler che calzasse bisognerebbe, come si può fare del modo *in segreto*, che que' modi avverbiali conservassero l'istesso significato o con la particella *di*, o ridotti a forma d'avverbio; ma se posso dire *Di segreto* e *Segretamente* senza alterare il significato, non posso però dire *Di alto*, e *Di basso*, per *in alto*, o *in basso*, e se dicessi *Altamente* e *bassamente* direi altra cosa; e così non dirò mai *Di vano* per *In vano*; e dicendo *Vanamente* dirò altra cosa; né *Di eterno* potrò dire per *In eterno* o *Eternamente*; né *Di occulto* o *di palese*. Da ciò si vede chiaro che alcuni di questi modi avverbiali, per la intrinseca natura della lingua comportano di esser formati con la *Di* e altri con la *In*: e uno di quelli che non comportavano, per i primi Trecentisti, di esser formati con la *In* era il modo *In segreto*, che non fu MAI usato al tempo di Dino; né io posso discredarmi se non ad esempj chiari e certi. Ed il Linguisti invece, recando esempj di altri modi avverbiali, col solo fondamento dell'analogia, alla quale essi non reggono nemmeno, ne conclude che *In segreto* « sia interamente conforme all'usanza dei primi « anni del Trecento ».

Allora, aggiungo io, se invece di *Nascostamente*, o *Di nascosto*, che infine ha quasi il significato medesimo di *Segretamente*, io dicessi *In nascosto*, questo modo sarebbe *interamente conforme all' usanza de' primi anni del Trecento!* Fatto sta per altro che chi lo dicesse farebbe ridere, come suol dirsi, le telline. *Vedete*, dirò io al signor Linguiti, applicando a lui quelle parole del Colombo, che egli nella sua prima lettera applicò a me, *Vedete a quali assurdi nel fatto della favella conduce l' analogia, chi seguir la vuole!!*

Ma veniamo all' ergo: il valente Dinista mi ha voluto cogliere cinque volte in errore, e non gli è venuto fatto nemmeno una; nè mai ha potuto contraddirmi con esempj diretti. Per un semplice accenno all' analogia, mi fa nella prima lettera una ramanzina, mostrandomi la fallacia degli argomenti analogici; e nella lettera seconda tutta la sua censura ha fondamento nell' analogia, da esso accettata, e fattosene arme, nel più largo modo — Favoleggia Esopo che un Satiro andava ogni tanto a passar qualche ora da un contadino. Una volta lo trovò che si soffiava sulle punte delle dita: « O che soffi? gli domandò — Gua', lo fo per riscaldarmi un poco: ho le mani tutte aggranchite ». Di lì a qualche tempo vide il contadino che soffiava maledettamente nella minestra — « E ora che soffi? » — La freddo un poco: a mandarla giù così bollente c' è da scorticarsi tutto il palato — « Sai tu com' è, disse allora il Satiro, con chi fa il freddo e il caldo dalla stessa bocca io non ce ne voglio ». E se la battè.

Io non dirò così al bravo Linguiti, perchè una volta soffia freddo e una volta caldo nell' analogia, dacchè egli è degno sempre di ogni affetto e di ogni rispetto: ma non posso per altro non pigliarne buono augurio alla mia causa, vedendo che un suo pari non trova contro di me ragioni e argomenti più efficaci. Segno proprio che non ci sono.

P. Fanfani.

DELL' INTELLETTO AGENTE

SECONDO ARISTOTILE E SECONDO SAN TOMMASO

I.

Il mio chiarissimo amico prof. Lilla nel suo pregevole libro sopra S. Tommaso (1) vuol provare che la teoria di questo su l' intelletto agente non è copiata da quella d' Aristotile, ma è nuova, e da interpretarsi altrimenti di come s' è fatto. Per isciogliere tale quistione basta esporre accuratamente la teoria d' Aristotile; perchè, dopo esposta, facile è vedere

(1) *La Mente dell' Aquinate e la filosofia moderna.* Torino, 1873.

se quella di S. Tommaso è la stessa affatto o affatto diversa, ovvero se è in parte la stessa e in parte diversa.

Il Diventare in genere è per Aristotile il passaggio dalla potenza all'atto, dalla materia alla forma. La forma ora ha un valore relativo, e significa o figura ($\sigma\chi\eta\mu\alpha$) nel senso degli Atomisti, o idea ($\acute{\iota}\delta\acute{\epsilon}\alpha$) in senso simile a quello di Platone, cioè d'essenza della cosa che sta di contro al flusso delle apparenze, o causa efficiente ($\tau\acute{o}$ $\nu\phi'$ $\sigma\upsilon$), o causa finale ($\sigma\upsilon$ $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\kappa\alpha$); ora ha un valore assoluto, e significa Dio, l'essenza veramente immobile ($\sigma\upsilon\sigma\tau\acute{\iota}\alpha$ $\alpha\iota\iota\upsilon\eta\tau\omicron\varsigma$). Il diventare poi in ispecie, cioè questo o quel diventare, è una relazione anche di moto fra due cose già divenute, delle quali l'una fa novamente da materia, e l'altra da forma. Or quella relazione che Aristotile nell'universo pone tra le sfere superiori e le inferiori, e in ciascun pianeta tra il corpo e l'intelletto motore, e ne' viventi tra gli organi e l'anima, e negli animali tra maschio e femina, e negli uomini considerati fra loro tra il discendente e il maestro; questa stessa relazione pone entro allo stesso intelletto umano tra la parte di esso che chiama attiva, e l'altra che chiama passiva ($\nu\omicron\upsilon\varsigma$ $\pi\omicron\iota\eta\tau\iota\kappa\acute{o}\varsigma$, $\nu\omicron\upsilon\varsigma$ $\pi\alpha\theta\eta\tau\iota\kappa\acute{o}\varsigma$). « Come in tutta la natura c'è per ciascun genere di cose la materia, ch'è tutte queste cose stesse in potenza, e la causa o il principio attivo, che fa tutto, e si contiene come l'arte verso alla materia; così è necessario che siano anche nell'anima queste differenze (De anima, III, 3). Osservando che l'intelletto si svolge, perciò che può, come dice lui, divenire ogni cosa (De an. III, 5); e che il suo svolgimento si lega a quello dell'anima vegetativa e dell'anima sensitiva; ne ricavò che c'è nell'intelletto una parte passiva in quanto che, conservandosi, può venire perfezionata (De an. II, 5). E veramente l'intelletto non pensa sempre (III, 4), ma ora sì, ora no (III, 5); e quando no, è come una tavola ($\gamma\rho\alpha\mu\mu\alpha\tau\epsilon\iota\omicron\upsilon$) in cui nulla s'è ancora scritto. Di questa tavola il Trendelenburg nel suo commento dice che a torto è stata in seguito di tempo chiamata rasa; io però, restringendo il suo giudizio, dico che a torto, se si ha l'occhio all'intero intelletto, ma a ragione, se si considera il solo intelletto passivo.

II.

Passando oltre, come si chiarisce il passaggio dell'intelletto dal non pensare al pensare, dalla potenza all'atto? Si chiarisce per il noto principio che « tutto ciò che diviene, diviene per un ente in realtà » (III, 7). Come il legno non s'accende per se solo, ma per virtù d'un fuoco in atto (II, 5); come l'anima nutritiva ha bisogno del nutrimento (II, 4); come l'anima sensitiva ha bisogno del sensibile, e l'appetitiva dell'appetibile; così l'anima intellettuale ha bisogno dell'intelligibile che la tragga dalla potenza all'atto. « Com'è il senso ai sensibili, così l'intelletto agli

intelligibili: » se l' intendere è come il sentire, esso è nel patire un' azione dall' intelligibile, o qualche altra cosa di simile » (III, 4).

III.

Ma se l' intelletto dalla potenza viene all' atto per l' intelligibile, ora si domanda: l' intelligibile che cosa è? e in che modo si fa? L' intelligibile non è la contenenza dell' anima sensitiva, cioè la sensazione; neanche è il fiore o il meglio d' essa contenenza, cioè il fantasma. Imperocchè il senso coglie la forma in quanto è implicata e concreta nella materia; coglie il τοῖόνδε nel τούδε, il tale nel questo, la proprietà nella cosa. Ecco come dice Aristotile: Il senso è quel che riceve le specie sensibili senza la materia, come la cera riceve il segno dell' anello, senza il ferro e l' oro (II, XII). La fantasia poi ha per obbietto la forma stessa senza la materia, di modo che laddove la sensazione è moto che l' oggetto suscita nell' anima; la fantasia è un moto secondo ch' esce da quel primo (Comento di Trendelenburg, pag. 461; Jena, 1833). L' intelletto poi cava quel che di generale è nella forma stessa; lo cava recidendo per l' astrazione (αφαιρέσις) quello ch' è accidentale. Egli è vero che, come non c' è sensazione senza cosa che operi sul senso, e come senza sensazione non c' è fantasma; così anche senza fantasma non c' è intellezione e intelligibile (III, 3). Questo è vero; però l' una cosa è di fondamento all' altra o, meglio, è sollevata e assunta nell' altra, ma non è l' altra.

Ma in che modo si fa l' intelligibile? Il fantasma non si muta da sè in intelligibile, perchè in esso, come nel sensibile, il generale o l' intelligibile è solo in potenza, e da sè non può uscire all' atto. Da altra parte, l' intelletto non può mutare esso il fantasma in intelligibile, appunto perchè esso ha bisogno dell' intelligibile stesso per attuarsi come intelletto. Infatti, dice Aristotile che le cose sono in rispetto al senso e all' intelletto nella stessa condizione dell' intelletto e del senso, cioè, in potenza, se quelli sono in potenza, in atto, se quelli sono in atto. Ora in rispetto al senso l' obbietto è compiuto, perchè è la forma della cosa stessa, la quale facendo impressione sul senso pone in atto il senso, e insieme pone in atto se stesso come sensibile; ma quanto all' obbietto dell' intelletto, cioè il generale, esso è in potenza nel fantasma, e perciò il fantasma da solo non basta a recare in atto l' intelletto e a recare in atto se stesso come intelligibile: perchè una potenza non può essere attuata da un' altra potenza, ma sì da un atto. Adunque se il fantasma da sè non è obbietto dell' intelletto, e per divenir tale ha bisogno dell' intelletto; e se l' intelletto senza obbietto non può pensare; ne segue che oltre all' intelletto che s' attua per l' intelligibile, fa mestieri ammettere un altro intelletto in atto, che per l' energia sua muti il fantasma in intelligibile, e lo presenti all' altro intelletto o, meglio, lo

scrivi in esso che fu assomigliato a una tavola. Questo intelletto che ha da lavorare l'intelligibile è quello che si chiama attivo (*νοῦς ποιητικός*). Ciò detto, si conchiude che l'intelletto passivo propriamente s'attua, non in virtù del solo fantasma, nè in virtù del solo intelletto attivo; ma sì in virtù del fantasma e dell'intelletto attivo pigliati insieme. Or qual è la relazione dell'intelletto attivo da una parte, e dell'intelletto passivo con i fantasmi dall'altra? È quella stessa ch'è tra la luce e i colori; perchè l'intelletto passivo come intelletto, e i fantasmi come intelligibili, sono tutt' e due in potenza, e l'intelletto attivo li reca ad atto. « L'intelletto attivo è come un certo abito (e qui abito è contrapposto a privazione); un certo abito, quale la luce: perchè la luce, i colori in potenza, li fa in atto » (III, 5). E qual è la relazione dell'intelletto passivo o potenziale, e di questo stesso uscito ad atto, e dell'intelletto attivo e del fantasma, in rispetto all'intelligibile? Ecco l'intelletto passivo o potenziale è il luogo degl'intelligibili in potenza, o la tavola (*γραμματεῖον*) dove possono scriversi; l'intelletto attuale è il luogo degl'intelligibili in atto, è la tavola dove già s'è scritto; e l'intelletto attivo è quello che li fa, ovvero è la mano che li scrive; e il fantasma è materia e forse più propriamente è motiva occasione per cui li fa o scrive. L'intelletto attivo poi è esso stesso intelligibile in atto, perchè nulla accoglie in se di potenza; e gli altri intelligibili, prima che abbia elaborato i fantasmi, li contiene unificati nella sua energia; e, quando ha elaborato i fantasmi, dalla sua energia li cava fuori: perchè più proprio è dire che li cavi dalla sua energia, che dai fantasmi, come, parlando a modo nostro, è più proprio dire che l'artista cavi la statua dalla sua mente, anzichè dal marmo dove il soverchio la ingombra. In breve, alla moderna direi che l'intelletto attivo per i fantasmi, (ed ecco perchè questi mi parve di giudicarli piuttosto occasioni motive che materia) s'atteggi a questo o quello intelligibile. La qualcosa io derivo da Aristotile stesso, il quale dice, che l'intelletto attivo è come la mano; perchè la mano è lo strumento degli strumenti, e l'intelletto è la forma delle forme (III, 8). La traggo da quel suo gran principio che « l'anima è in certo modo tutti gli enti: perocchè gli enti sono o sensibili o intelligibili, e la scienza è in qualche modo lo scibile, e il senso è i sensibili » (III, 8). Laonde c'è nella cognizione due parti, l'una che viene dall'esperienza, e segue ai fantasmi; e l'altra che precede ai fantasmi ed è condizione alla esperienza, e questa seconda parte è l'intelletto attivo in quanto è a se stesso intelligibile, e in quanto è principio d'identità perciò che esso come intelletto s'immersedima con se stesso come intelligibile. In vero Aristotile dice che l'intelletto « è intelletto de' primi e ultimi termini », cioè de' primi principii speculativi e pratici; imperocchè essi, riducendosi al più semplice, ch'è lui stesso, tutti si contengono in lui virtualmente.

Dopo questo è facile vedere l'ufficio dell' intelletto attivo, e dell' intelletto passivo ch' esce all' atto. L' intelletto attivo intuisce se stesso, e in se stesso i primi principii della scienza speculativa e pratica, perchè essi non sono obbietto di ragionamento, e li contiene nella virtù sua, cioè nella relazion di se con se stesso: « del principio dello scibile (του ἐπιστητου) non c' è scienza (ἐπιστήμη), non arte (τέχνη) nè prudenza, cioè scienza pratica (φρόνησις) . . . e resta che ci sia solo l' intelligenza (λείπεται νοῦν εἶναι τῶν ἀρχῶν). Oltre all' ufficio d' intuire i primi principii, l' intelletto ha eziandio l' ufficio di determinarsi in tanti intelligibili, quanti sono quelli a cui i fantasmi prestano materia. L' intelletto passivo, da altra parte, attuandosi ha per ufficio di svolgere la scienza per mezzo dell' esperienza (ἐμπειρία) e per mezzo de' principii veduti dall' intelletto attivo; in modo che la scienza immediata s' appartiene a quest' ultimo, e la mediata a quell' altro. Però l' ufficio dell' uno intelletto, così commentò io, non è separabile da quello dell' altro; imperocchè, come l' intelletto passivo non può uscire all' atto senza l' intelletto attivo, e non può svolgere la scienza senza i principii che da quello gli son prestati; così l' intelletto attivo non potrebbe intuire i primi principii distintamente, e determinarsi e affigurare negl' intelligibili, senza i fantasmi, e senza il discorso dell' intelletto passivo uscito all' atto: perchè anche ne' principii c' è una specie di discorso, c' è un certo moto del pensiero che va dalla idea guardata come subbietto, all' idea stessa guardata come predicato.

(*Continua*)

Prof. F. Acri.

LA MICA

Qui in Milano dalla metà di Novembre fino all' Epifania c' è ogni domenica e tutte le feste comandate e proibite una grande fiera (tutti gli anni non permessa ma tollerata sempre dagli avvisi municipali) sulla piazza della chiesa di Sant' Ambrogio. La si chiama la fiera degli *oh bej oh bej*, perchè è una vera esposizione di balocchi. (1) Qua sono bambole dalle guancie paffute, dagli occhi cilestrini e i capelli biondi, inglesi puro sangue; là sono prodi soldati inseparabili dal loro cavallo che fanno paura

(1) Mi si permetta qui di riparare uno scandalo, ch'è mi suona nell' animo il *Vae illi!* Nel mio *BUN GIANNETTO*, 1.^a edizione, nel volume 1.^o dissi *giocattoli* per *balocchi*. Me ne dichiaro pubblicamente reo, e n' ho fatto emenda nella 2.^a edizione. Ma in questa è in qualche pagina *suola* invece di *suolo* (parlando delle scarpe). La mia superbia che mi faceva parere un giochetto dicendo che *il suolo è la parte che posa sul suolo*, mi fece peccare. Mi si perdonerà?...

a guardarli; da una parte sta tutta la batteria di una cucina in miniatura; dall'altra è un arsenale d'armi, e spade di latta e di legno, e tamburi, e trombe, e fucili, anche all'ultima moda a retrocarica, e pistole, ma a fuoco davvero (e' non si scherza!). Ve' ve' un presepio col rispettivo bue e asinello di carta pesta, e il montanaro colla piva; ed ecco un gregge lanoso col pastore e anche il monte e poi l'asino che move la testa e dice sempre di sì come tanti deputati. Guardate là.... Eh via, non la finirei più se avessi a dire di tutte le cose esposte, tutte belle, si sa, e tutte a uso e consumo dei nostri successori, degli uomini e donne in erba, *in fieri*. Infatti è una gran folla di babbi e mammine coi loro bimbi o in braccio o per mano, i quali estatici trascinano le loro guide e indicano col loro ditino or qua or là, or questo or quello, esclamando sempre: *Oh bej! Oh bej!* e dopo soggiungono: *Compra questo, babbo — compra quello, mamma*, che è una musica che commove le borse dei genitori. Ma chi vi può resistere?... E per le strade ne vedete di quelli che, andando alla fiera, tripudiano e saltellano pel desiderio, per la speranza o per la promessa di un cannone che lancia palle di carta o sovero a tre metri precisi o di una bambola che dice *ohè ohè*, insomma parla o miagola; ne vedete altri che già ne ritornano a casa o collo sciabolino di legno al fianco, che li obbliga a un'aria marziale da guardarsene, o una culla in braccio che svolge il precoce istinto materno della portatrice. S'ha poi a sentire che voci di venditori. *Oh bej! oh bej!* grida un commerciante convenzionalista; *arancie, nocciuole e zibibbo!* vocia un altro; *avanti, amatori delle scienze e delle belle lettere!* sbraita il mio venditore di libri usati; *almacchi nuovi, paralumi di mica, tabelle della lavanderia!* gli fa eco un altro lì vicino. E tutti, a sentirli, danno la merce *a buon mercato*, anzi per niente purchè la si paghi. Oh chi vi può resistere?

Apriti, o borsa, e i tuoi biglietti erutta....

M'avenne una di queste domeniche di condurci il mio bambino a cui da più mesi avevo promesso una pistola a doppia canna e un fucile a spillo (eh già i micini oggidì tirano tutti al guerriero!); e fra il vociare diverso fermai la mia attenzione sui paralumi di mica, per farne un articolo — questo per l'appunto, cioè pensavo a voi, cari lettori. Siate-mene almen grati col leggermi fino in fondo.

Che è questa mica? — si saran detto parecchi da due o tre anni che vennero di moda questi cappelle tti o paralumi (1) coll'estremità superiore fatta di certe lamine semitrasparenti che direbbesi di colla di pesce, se non mostrassero di non temer l'onta del fuoco nè punto nè poco, per fare la rimetta. Chiedetene al Fanfani che nel suo prezioso *Vocabolario* vi

(1) Non già *abatjour* o *abatigiorni*, come elegantemente traduce Don Girella, *campanaro* illustre.

darà diversi significati della parola mica, ma non ci troverete il conto vostro; e neppure nel più recente del Rigutini (1874).

La parola *mica*, con *micaceo* aggettivo, è ancor della scienza e del commercio, epperò dell'uso, ma non ha ancor trovato grazia nel vocabolario. Eppure n'è sì degna, non solo pei paralumi, ma per.... per quello che dirò or ora.

Chi di noi, essendo fanciullo, non ha raccolto nel greto del fiume natio o per le strade qualche ciotto che per certo luccichio metallico o argentino o aureo gli fece credere essero vero oro o argento? Chi non ha osservato (e può farlo quando vuole) nelle colonne di granito certe scagliette luccicanti o argentine o nere o rosee o verdi anche? Ebbene, è mica quella, *de qua est hic sermo*.

La mica si divide in fogliette sottili, elastiche e alquanto trasparenti, che han sempre uno splendore che ritira dal metallo. Ce n'ha più specie: quella gialla che è detta altrove *oro di gatto*; quella bianca argentea, pur chiamata *argento di gatto*, e poi altra o rossastra, o verdastra o nera. Se ne trova di quella in lamine molto larghe, tanto che là nella Siberia si usa per vetro alle finestre e la marina russa se ne serve pei finestrini delle navi sì che s'ebbe il nome di *vetro di Moscovia*. Così se ne fa lanterne e paralumi, come sapete, avendo il gran vantaggio di elasticità che non ha il vetro e di non iscoppiare, come questo, per lo calore. Un altro uso della mica, è quello di polvere, ed è pur quella *polvere d'oro* che gli elegantissimi usano per le loro profumate letterine — all' amica.

E poichè a tanto onore è sortita la mica, essa può ben mandare un' umilissima supplica agli illustri Fanfani e Rigutini, *duo fulmina belli*, perchè vogliano benignamente far posto nei loro Vocabolari fra le due altre *mica* già accolte, di cui una vale poco (*briciuolo, piccola porzione di checchesia*) e l'altra niente (*riempitiva in compagnia della negazione*); mentre l'umile postulante, oltrecchè ha faccia italiana, e oltre i meriti esposti già, in compagnia del quarzo e del feldispato fa quel granito che più che sostenere i nostri templi, i nostri teatri, i nostri palagi, forma l'ossatura, le fondamenta del globo terracqueo. Oh che a sì alto merito non si commoveranno le viscere de' due valentuomini? — Speriamo, tanto più che tra *la mica* e *l'amica* c'è un grazioso giochetto di parole che può essere utilissimo pei sciaradai, rebusai, freddurai e innamorati che tutti s'uniscono volentieri a supplicare colle mani giunte: *Grazia, grazia per la mica!* E grazia e giustizia si farà, ne sono certo. Ma se mai (il che non credo) chi ha in mano il mestolo facesse il sordo e lo gnorri, noi uniti, compatti e frementi protesteremo, sì protesteremo. E allora.... tremate, tiranni! Io vado a letto.

P. Fornari.

Per compiacere un nostro gentile associato pubblichiamo la seguente poesia.

NELLE NOZZE DI MIA SORELLA CLEMENTINA

CON L' EGREGIO SIG. BIAGIO PASSARELLI

AUGURI E VOTI.

Nel tripudio d' un giorno sì eletto
 Che in legame di tenero affetto
 Di due cuori i desiri annodò;
 Come segno del memore evento
 Suoni pure d' un voto l' accento
 Che un soave pensiero ispirò.
 È l' affetto, l' amor di fratello
 Che mi detta in un giorno sì bello
 Caldi auguri di lieto avvenir.

O Sorella, oggi a te si rinfiora
 Della speme la candida aurora,
 Redimita di vivi zaffir.

Deh sul novo beato sentiero
 Che ti appresta l' affetto sincero
 D' uno Sposo che il Cielo ti diè,
 Splenda sempre il contento, il sorriso:
 Faccia lieto il tuo core, il tuo viso
 Del tuo sposo la candida fè.

Fia tra poco che novo ricetta
 A te porga altro suolo, altro tetto;
 De' tuoi modi ivi svela il candor
 Allo Sposo che t' ama e t' adora,
 Tu la vita rabbella, rinfiora
 Con i sensi d' un tenero amor.

Ah non agi, non pompe o tesori
 Son prestigi che allietano i cuori
 Informati ad egregie virtù!
 È la mutua favella d' amore,
 È la spema gentile del cuore
 Che fan dolce la vita quaggiù.

Voi felici — Disgombri d' affanni
 Sulla terra v' arridano gli anni
 Belli come il sorriso d' April;
 E non tardi nell' ora segnata
 A Voi Sposi, la gioia beata
 D' una prole venusta, gentil.
 Ai figliuoli che un giorno verranno
 Le vostr' opere leggiadre sapranno
 D' alti esempi la mente nutrir.
 Fido amore la vita v' abbelli,
 E vedrete negli anni novelli
 De' suoi germi il rigoglio fiorir.
 Voi felici se un dì vi fia dato,
 Nella calma d' un voto appagato,
 Poter lieti e tranquilli scelamar:
 O figliuoli cresceste all' onore,
 Noi vi demmo di vita il vigore,
 Voi quel dono sapeste apprezzar.
 Deh tal gioia v' arrida nel mondo,
 E sia questo l' augurio giocondo
 Ch' oggi al canto disposa il mio cor.
 O Sorella, già presso è quel giorno
 Che ti scorge al tuo novo soggiorno,
 Sfavillante di luce d' amor;
 Nella nova lontana dimora
 I miei voti ti seguono ognora
 Fino a tarda lunghissima età —
 Deh vivete al contento, al piacere
 Fidi Sposi, a Voi sempre il sentiere
 Di bei fiori gemmato sarà!

LUIGI CURCIO PALMIERI.

BIBLIOGRAFIA

Ho qua dinanzi una mezza serqua di libri, parecchi de' quali aspet-
 tano da mesi che io ne dica parola. Ecco il BREVE CORSO RAZIONALE DI GRAM-
 Matica italiana corredata di esercizi di applicazione ad uso degli ALUNNI
 DELLE SCUOLE TECNICHE, NORMALI E MAGISTRALI (Torino, 1875. G. B. Petrini,
 L. 0, 80). È un' operetta postuma del prof. *Eugenio Comba*, che, già
 direttore di un giornale di educazione e di istruzione di Torino, morì,

or son pochi mesi, giovine ancora. Non tenero io per le grammatiche in generale (tanto sciupio ne feci a' miei verdi anni), devo dire che trovo di che far buon viso a quest'ultima arrivata, perchè sa congiungere la teoria alla pratica, con opportuni esercizi. *Poche regole e molti esempi*, dice l'A. nella prefazione, . . . e negli esempi abbiamo riservate le citazioni per quelle sole regole che essendo di uso non comune, hanno uopo di andar appoggiate dall'autorità di un classico scrittore; nè ci parve necessario d'invocare verbigrizia quella del Cavalca per affermare che l'articolo la ha il plurale in le, o quella del Segneri per istabilire che qualche parte del discorso nella proposizione può talvolta venire sottintesa. Insomma l'A. non volle fare come fan tanti e come fece quel predicatore che diceva: *Tutti dobbiamo morire, ce ne assicura Agostino santo*. Un altro ex-direttore di giornale didattico (*L'Educatore*), il prof. Angelo Prioli che per un anno e più parve tener il broncio colla stampa, ora ci ammanisce per le scuole un libro di PROBLEMI GRADUATI SULLE 4 OPERAZIONI FONDAMENTALI DI ARITMETICA AD USO DELLE SCUOLE ELEMENTARI (Torino, T. Vaccarino, 1874. L. 1). In esso lodo il buon senso e l'utilità. *In quanto alla natura de' problemi credetti bene trarli dalle cose domestiche o da quelle relative all'agricoltura, industria e commercio.... volli includervi di tratto in tratto qualche problema che valga a trasfondere sentimenti morali*. Così promette l'A. e, da galantuomo che è, mantiene. — Un altro ex-direttore di giornale (*L'Avvenire di Sardegna*), il signor Vittore Prestini mi manda in dono, anzi in omaggio (di che lo ringrazio) un'operetta dal titolo: *Il libro dei giovani italiani. Doveri e diritti. Nozioni fondamentali di filosofia morale di diritto naturale, costituzionale ed amministrativo, comprendente lo svolgimento dei programmi governativi per le scuole Normali e Tecniche e le cognizioni più importanti alla educazione morale, civile e politica del Popolo riassunto e ordinato per V. P.* (Milano, 1874. Agnelli. L. 1). Che può ora soggiungere il povero bibliografo? *Tanto elogio nullun par nomen*. — E pel 1875 è uscita fresca fresca *L'Adolescenza. Strenna. Anno IV* (Milano, L. Bartolotti). Più modesta, ma, oserei dire, più aggraziata di quelle passate, contiene: *Forza e Materia*, racconto di B. E. Maineri, *Versi di un cieco nato* di P. Rondoni, *Il primo giorno dell'anno* di G. Berri, *L'arte pelagica e greca* di C. Mariani, *Una Parabola* di C. Baravalle, *Ugo Foscolo* di G. Sangiorgio, *Gli esami* di G. Somasca, *L'Appennino toscano e i suoi canti* di E. Bertini, *Il Talismano della salute* di P. Fornari (oh c'è anche lui!), *I monaci di S. Giovanni in Venere e le Crociate* di G. Cherubini, *Il pianto* di U. Poggi, *Sorella a fratello* di **, *Il viaggio della vita* di B. E. Maineri. — Ma più fresco e molle ancora è il *DINO COMPAGNI VENDICATO DALLA CALUNNIA DI SCRITTORE DELLA CRONACA, PASSATEMPO LETTERARIO DI P. FANFANI* (Milano, P. Carrara 1875, L. 3, 50). I lettori del *N. Istitutore*

sanno già di che si tratta. Per altri *adhuc sub iudice lis est*; per me *jam acta est*. Ecco il mio sillogismo: Lo storico che sbaglia fatti, date e luoghi, o fu ingannato o voleva ingannare; ma il Dino non avrebbe potuto essere ingannato, parlando di cose che vide e di cui anzi *pars magna fuit*, nè tanto meno avrebbe voluto ingannare; *ergo* Dino non è lo storico sì spesso *errante* della Cronaca. Ma altri ne parlerà qui certo a lungo. Per me sono antidinesco *intus et in cute*. Del resto è un libro pieno di sapore, chè, si sa, i Fiorentini, come vogliono, han la lingua snodata: e poi è di un Fanfani! — Di lui pure è *Il Plutarco per le scuole maschili* che fa riscontro all' altro femminile. Tutt' uno lo scopo, diversa la forma; più amena: è un prode ufficiale del 1866 che narra, un maestro e i suoi scolari che osservano e commentano con garbo e dottrina. Tra vita e vita v' innesta bellamente osservazioni e discussioni anche su argomenti un po' alti, di estetica e di morale, che sono una delizia non solo, ma di una utilità e opportunità grandissima in questi tempi che con romanzacci e con ogni sorta scritti si insinua negli animi incauti de' giovani i più perfidi insegnamenti. Sto a vedere quel che ne dirà la critica di alcuno. E col buon anno vi lascio.

Milano, 1 del 75.

P. Fornari.

CARTEGGIO LACONICO

Reggio nell' Emilia — Ch. Sig. Cav. *L. Sani* — Grazie colme. La sovrabbondante materia mi obbliga a tacere di quella gioia di epigramma — Addio.

Papiano — Ch. Sig. *A. Bartolini* — Ho risposto alla sua carissima. Ci sono altre nuove di quel signore là?

Torino — *Dir. dell' Osservatore scolastico* — È la posta, che fa degli scherzi. Di qui si spedisce sempre regolarmente.

Capodistria — Ch. Sig. *N. Dandrucci* — Le ho inviato il giornale, come chiedeva con la sua. Per le spese postali aggiunga una lira.

Nurri — Ch. Sig. *L. Dessì* — Grazie.

Trivento — Ch. Sig. *M. Montalbò* — Anche a Lei, e mi comandi.

Messina — Ch. Sig. Cav. *G. Morelli* — Quanti dolori e travagli! Si dia animo, e mi creda sempre suo. Addio.

Reggio nell' Emilia — Ch. Sig. Prof. *P. Del Rio* — Le scriverò a giorni, mandandole ciò che sa. La riverisco.

Sacco — Sig. *G. Ansanelli* — Ho raccomandato la cosa.

Polla — Sig. *L. Curcio-Palmieri* — È contenta? Il costo è di L. 2.

Dai signori — *F. Farina, P. Gubitosi, E. Sica, F. Ferraioli, G. Carucci, T. Baracano, G. Nastri, N. di Geronimo, Cav. G. Morelli* — ricevuto il costo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.
